

Il concetto di Scienze umane oggi: la prospettiva filosofica

di Enrico Berti*

Abstract

L'articolo prende le mosse dall'uso linguistico dell'espressione "scienze umane", rilevandone l'ambiguità. Indi considera i precedenti storici di divisione delle scienze; discute l'ambito, cioè l'oggetto, delle scienze umane e la lista delle discipline che possono essere comprese sotto tale denominazione (psicologia, sociologia, antropologia culturale, linguistica, demografia, economia, scienze giuridiche, scienze politiche, scienze pedagogiche), escludendo da esse la filosofia; riporta i dibattiti sul metodo delle scienze umane e si interroga sul loro scopo, evocando a tale proposito il concetto aristotelico di filosofia pratica.

Parole chiave

uso linguistico, divisione delle scienze, oggetto, metodo, filosofia pratica

The article starts from the linguistic use of the expression "human sciences", stressing its ambiguity. Then it considers the historical precedents of the division of the sciences, it discusses the competence sphere, i. e. the object, of the human sciences and the list of the disciplines which can be included in it (psychology, sociology, cultural anthropology, linguistic, demography, economy, law sciences, political sciences, pedagogical sciences), excluding from it philosophy; it refers the debates on the method of human sciences and asks questions about their scope, recalling the Aristotelian concept of practical philosophy.

Key words

linguistic use, division of the sciences, object, method, practical philosophy

* Già professore di storia della filosofia nelle università di Perugia, Padova, Ginevra, Bruxelles, Lugano, socio nazionale dell'Accademia Nazionale dei Lincei e membro della Pontificia Accademia delle Scienze, già presidente nazionale della Società Filosofica Italiana e attualmente presidente dell'Institut International de Philosophie (Parigi).

Il concetto di Scienze umane oggi: la prospettiva filosofica

1. L'uso linguistico

L'espressione "scienze umane" è divenuta oggi di uso corrente, specialmente in Italia, come dimostra il fatto che essa è giunta a indicare realtà di carattere istituzionale, come il nuovo Liceo delle Scienze umane, istituito per legge dello Stato nel 2010, l'Istituto Italiano di Scienze Umane (SUM), che è un istituto universitario statale destinato ai cicli *post lauream* (dottorato, post-dottorato, master di II livello), e i corsi universitari di laurea magistrale in "Scienze umane e pedagogiche" (per esempio nell'Università di Padova, ma sicuramente anche altrove).

Tuttavia non è ancora ben chiaro che cosa essa significhi esattamente, sia nel sostantivo "scienze" sia nell'aggettivo "umane", come è provato dal fatto che la rivista *Studium Educationis* ha promosso articoli come il presente. L'uso del sostantivo "scienze" sembrerebbe infatti indicare discipline dotate di un certo metodo, il metodo appunto "scientifico", che le distingue da altre discipline come le arti o la letteratura. Ma vedremo che proprio il metodo delle scienze umane è oggetto di un dibattito che non sembra destinato ad esaurirsi in tempi brevi. L'uso dell'aggettivo "umane" sembrerebbe invece destinato a indicare l'oggetto delle scienze in questione, cioè l'uomo, considerato in tutte le sue dimensioni, individuali e sociali. Ma anche a questo proposito il dibattito è aperto, perché l'uomo sembra essere oggetto anche di altre discipline, comunemente considerate "scienze naturali", quali le scienze mediche, le scienze biologiche, l'antropologia fisica.

Naturalmente l'espressione "scienze umane" non è esente da possibili critiche, perché l'aggettivo "umano" nel linguaggio comune ha anche un significato morale e indica un atteggiamento degno dell'uomo, e non di altri animali, per cui esso potrebbe indurre a credere che le scienze diverse dalle "scienze umane" siano "non umane", e quindi "disumane", il che darebbe luogo ad una contraddizione in termini, essendo la scienza, qualsiasi scienza, un'attività specificamente ed esclusivamente umana. Per questa ragione alcuni preferirebbero che si parlasse di "scienze dell'uomo", ricalcando l'espressione francese *sciences de l'homme*, anche se nella stessa cultura francese un filosofo, Georges Gusdorf (1912-2000), ha parlato di *sciences humaines* intendendo riferirsi a tutte le scienze, in quanto tutte, a suo avviso, contribuirebbero alla conoscenza dell'uomo (Gusdorf, 1972). In ogni caso anche la denominazione "scienze dell'uomo" non sarebbe

priva di inconvenienti, perché in italiano il termine “uomo”, a differenza dal greco *anthrôpos*, fa pensare a un individuo umano di sesso maschile, per cui bisognerebbe integrare l’espressione dicendo “scienze dell’uomo e della donna”.

Inoltre l’espressione “scienze umane” può creare qualche equivoco se viene collegata ad un’altra espressione ugualmente in uso, quella di materie, o discipline, “umanistiche” (in inglese *humanities*), le quali non pretendono di assurgere al rango di autentiche “scienze”, ma rivendicano in qualche modo un’origine nobile, quella degli *studia humanitatis*, contrapposti nel Rinascimento agli *studia divinitatis*, cioè alla teologia, che nel Medioevo costituiva il vertice di tutte le scienze. A questo proposito si è parlato anche di *humanae litterae*, la cui rinascita, grazie alla riscoperta degli autori antichi, greci e latini, nei secoli XV e XVI ha dato luogo al fenomeno dell’“umanesimo”, che costituisce uno dei momenti più fulgidi della storia della cultura occidentale. Oggi tuttavia le “discipline umanistiche” sono considerate non propriamente scientifiche, infatti nei criteri di valutazione adottati dall’Agenzia Nazionale per la Valutazione dell’Università e della Ricerca (ANVUR) esse sono contrapposte alle discipline scientifiche e le pubblicazioni riferibili ad esse sono misurate con parametri molto più elastici (ed opinabili).

Va detto altresì che l’espressione “scienze umane”, pur essendo entrata ormai da molti anni e in modo che si presume definitivo nell’uso linguistico, non ha tuttavia soppiantato altre espressioni ancora in uso, anche in classificazioni disciplinari ufficiali, come le aree di ricerca previste dal Ministero dell’Istruzione, Università e Ricerca (MIUR), tra le quali sono presenti, come sappiamo, le Scienze filologico-letterarie e storico-artistiche (area 10), le Scienze storiche, filosofiche, pedagogiche e psicologiche (area 11), le Scienze giuridiche (area 12), le Scienze economiche e statistiche (area 13), le Scienze politiche e sociali (area 14), che sembrerebbe naturale considerare tutte “scienze umane”, mentre le Scienze psicologiche in alcune università costituiscono un’area a sé. Non parliamo poi dei raggruppamenti disciplinari dei concorsi universitari, che sono in perenne trasformazione, dove si trovano le denominazioni più disparate.

2. I precedenti

L’uso linguistico dell’espressione “scienze umane” ha avuto inizio, se non sbaglio, nel secolo XX, mentre nei secoli precedenti in luogo di essa sono state usate altre espressioni, con significati solo in parte coincidenti. Non è il caso, forse, di risalire alla più illustre e grandiosa classificazione delle scienze, che ha influenzato la cultura occidentale per millenni, cioè quella formulata da Aristotele tra scienze, “teoretiche”, “pratiche” e “poietiche”, sulla quale ritorneremo in seguito. Possiamo ricordare che nel secolo

XVIII è nata l'espressione "scienze morali" (*moral sciences*) ad opera di David Hume (1711-1776), il quale nel *Trattato sulla natura umana* dichiara di voler costruire una "scienza dell'uomo", o della "natura umana", fondata sull'esperienza e sull'osservazione, la quale serva di fondamento alle altre scienze, quali la matematica, la "filosofia naturale" e la "religione naturale" (?), e comprenda la logica, la morale, la critica (scienza del gusto e del sentimento) e la politica (Hume, 1987, vol. I, pp. 6-8); e nella *Ricerca sull'intelletto umano* contrappone le "scienze morali" alle "scienze matematiche", includendo tra queste ultime la geometria e la fisica, o filosofia della natura, e chiamando le prime anche col nome di "scienze metafisiche" e "filosofia morale" (Hume, 1987, vol. II, pp. 66-67).

L'espressione introdotta da Hume ha avuto una certa fortuna e sopravvive ancora oggi, specialmente nelle Accademie, le quali comprendono generalmente due "classi" di scienze, le Scienze naturali e le Scienze morali. Ad esempio l'Accademia Nazionale dei Lincei, che è la più prestigiosa Accademia italiana, comprende la classe di "Scienze fisiche, matematiche e naturali" e la classe di "Scienze morali, storiche e filologiche". Quest'ultima denominazione è curiosa, perché sembra sottintendere che le scienze storiche e filologiche non sono "scienze morali", le quali ultime comprendono invece le "Scienze filosofiche" (il che, come vedremo, crea qualche problema), le "Scienze giuridiche" e le "Scienze sociali e politiche".

Nel secolo XIX nasce in Germania una nuova distinzione tra le scienze, la quale si presenta sotto due forme, cioè la distinzione tra "scienze della natura" (*Naturwissenschaften*) e "scienze dello spirito" (*Geisteswissenschaften*), e la distinzione tra "scienze nomotetiche" e "scienze idiografiche". La prima risale a Wilhelm Dilthey (1833-1911), il quale nella sua *Introduzione alle scienze dello spirito* propose di distinguere le "scienze dello spirito", concernenti l'uomo e il mondo umano in genere, dalle "scienze della natura", in quanto le prime sarebbero fondate non sull'esperienza intesa nel senso kantiano del termine (*Erfahrung*), cioè come osservazione del mondo esterno, propria delle scienze della natura, bensì sull'"esperienza vissuta" (*Erlebnis*), che è l'esperienza dei propri stati interiori. A tale differenza di oggetto corrisponde, secondo Dilthey, una differenza di metodo, per cui il metodo delle scienze della natura consisterebbe nello "spiegare" (*Erklären*), cioè nel ricondurre i fenomeni particolari a leggi generali, mentre il metodo delle scienze dello spirito consisterebbe nel "comprendere" (*Verstehen*), cioè nel riportare i processi interiori e i fatti della società all'*Erlebnis* che ne costituisce la radice (Dilthey, 1974, p. 55). Il concetto di "comprendere" come metodo della storia era stato introdotto nella cultura tedesca da Johann Gustav Droysen (1808-1884), storico dell'"ellenismo", termine da lui stesso coniato (Droysen, 1994). Infatti per Dilthey le scienze dello spirito comprendono anzitutto la storia, ma anche la psicologia.

La distinzione diltheyana tra scienze della natura e scienze dello spirito

è stata criticata da Wilhelm Windelband (1848-1915), secondo il quale l'uomo può essere oggetto, oltre che della storia, anche di scienze che procedono col metodo delle scienze della natura, come la psicologia sperimentale, per cui la vera differenza tra le scienze storiche e le scienze naturali non sta nell'oggetto, ma nel metodo. Alla distinzione diltheyana Windelband sostituisce dunque la distinzione tra scienze "nomotetiche" (dal greco *nomos*, "legge"), il cui metodo consiste nel ricondurre i fenomeni particolari a leggi universali, e scienze "idiografiche" (dal greco *idios*, "proprio", nel senso di "particolare"), che non si occupano di "leggi" universali, ma descrivono "figure" particolari (Windelband, 1894). La storia dunque, secondo Windelband, è una scienza idiografica, mentre la psicologia è una scienza nomotetica. La distinzione fra "spiegare" e "comprendere", peraltro, è stata ripresa nel secolo XX dal finlandese Georg Henrik von Wright (1916-2003), allievo di Wittgenstein, secondo il quale l'agire umano non può essere "spiegato" col metodo delle scienze naturali, che riconducono appunto i fenomeni a leggi universali, ma deve essere "compreso" col metodo delle scienze storiche, le quali ricostruiscono le "intenzioni", ossia quelle che in termini aristotelici sarebbe le "cause finali" (Von Wright, 1977).

3. L'ambito

Come risulta dalle distinzioni precedenti, un primo problema che deve essere affrontato nel tentativo di chiarire il concetto di scienze umane è quale sia l'ambito, ovvero l'oggetto, di tali scienze, e quindi quali scienze siano comprese sotto tale denominazione. Un secondo problema, come vedremo, è quello del metodo o, come si dice, oggi, dello statuto epistemologico, di esse, e un terzo problema è quello dello scopo che esse si propongono. Per determinare l'oggetto delle scienze umane non basta, infatti, dire che esso è l'uomo, il mondo umano, le attività umane, perché questo oggetto può essere studiato in modi diversi da scienze completamente diverse, che non hanno nulla o quasi nulla in comune.

Le distinzioni ottocentesche tra scienze della natura e scienze dello spirito, o tra scienze nomotetiche e scienze idiografiche, benché contestate, hanno avuto un risultato che mi sembra oggi accettato da tutti, cioè quello di considerare la storia, o le scienze storiche – e con esse le scienze filologiche, che di quelle storiche sono in un certo senso lo strumento, come un settore a parte, non compreso tra le scienze umane propriamente dette. Come vedremo infatti parlando del metodo, le scienze umane tendono ad essere conoscenze di leggi universali, come le scienze naturali, quindi non comprendono le scienze storiche, che si occupano di fatti particolari.

Pertanto la psicologia, una volta divenuta scienza sperimentale e sepa-

ratasi in tal modo dalla psicologia filosofica o, per usare l'espressione di Kant, dalla psicologia razionale, attraverso un processo sviluppatosi nel corso del secolo XIX ad opera di scienziati come Hermann von Helmholtz, Wilhelm Wundt, Ernst Weber, Gustav Fechner ed altri, sembra distinguersi, quanto al metodo, dalla storia e avvicinarsi piuttosto alle scienze naturali. Essa infatti non si occupa più dell'"anima", considerata alla maniera di Descartes come entità non oggetto di osservazione sensibile e di esperimenti, ma si occupa invece dei "fenomeni psichici", che sono osservabili e misurabili. Sotto questo aspetto la psicologia sembra essere ritornata alle sue origini aristoteliche, perché per Aristotele la *psyché* era il principio vitale comune anche agli animali e alle piante, per cui la trattazione di essa, esposta nel celebre trattato chiamato in latino *De anima*, faceva parte della fisica, cioè della scienza della natura.

È sufficiente la trasformazione della psicologia filosofica nella psicologia scientifica perché quest'ultima sia inclusa tra le scienze umane? Ciò dipende dal metodo che si attribuisce alle scienze umane. Se queste si servono del metodo sperimentale, la psicologia può far parte di esse, abbandonando definitivamente la filosofia, ma può far parte anche delle scienze naturali. A proposito della psicologia scientifica, inoltre, si pone il problema dei suoi rapporti con la psichiatria, considerata senz'altro una scienza naturale, anzi – in quanto avente uno scopo terapeutico – una delle scienze mediche, ma riguardante anch'essa i fenomeni psichici. La psichiatria pone a sua volta il problema dei suoi rapporti con la psicoanalisi, che sembra avere anch'essa uno scopo terapeutico, ma il cui statuto epistemologico è alquanto controverso. In connessione con la psicologia si sono sviluppate recentemente le cosiddette "scienze cognitive", che studiano con i metodi delle scienze naturali i processi cognitivi e altri stati mentali propri dell'uomo. Questo studio, inoltre, ha preso due direzioni diverse, sviluppandosi da un lato nella cosiddetta "Intelligenza artificiale", che cerca di simulare o addirittura di riprodurre i processi cognitivi per mezzo dei calcolatori elettronici, e dall'altro nelle neuroscienze, che studiano i processi cerebrali da cui derivano gli stati mentali. Tutto ciò pone ovviamente dei problemi filosofici, dei quali si occupa la nuova "filosofia della mente". La collocazione della psicologia tra le scienze umane dunque è tutt'altro che pacifica.

Più facile sembra collocare tra le scienze umane la sociologia, divenuta anch'essa, dopo i tentativi filosofici dell'ultimo Auguste Comte, una disciplina scientifica ad opera di Émile Durkheim in Francia e di Georg Simmel, Ferdinand Tönnies e soprattutto Max Weber (1865-1920) in Germania. Quest'ultimo, dedicando un'opera specifica a *Il metodo delle scienze storico-sociali*, ha distinto la sociologia come sapere "nomologico", cioè di leggi universali, dalla storia, come spiegazione di eventi particolari, e ne ha precisato la natura scientifica, sottolineando come, al pari di tutte le altre scienze, la sociologia debba essere "avalutativa" (*Wertfrei*, letteralmente "libera da valori"), cioè debba descrivere fatti, nella fattispecie i fe-

nomeni sociali, astenendosi dal formulare su di essi giudizi di valore, cioè dal giudicare se siano da approvare o da condannare (Weber, 2001).

Ma proprio a causa della sua “avalutatività”, presente soprattutto in opere come quelle dell’americano Talcott Parsons (1902-1979), la sociologia scientifica è stata messa in questione dalla sociologia critica, o “teoria critica della società”, sviluppata dalla cosiddetta Scuola di Francoforte (Max Horkheimer, Theodor W. Adorno, Herbert Marcuse), che l’ha accusata di giustificare lo stato di cose esistente, cioè l’assetto capitalistico della società moderna, e quindi ha sviluppato una riflessione sulla società di ispirazione marxistica, cioè più filosofica che propriamente scientifica. Anche la sociologia in tal modo, come la psicologia, ha finito col sollevare problemi che l’hanno resa contigua, più che alla scienza, alla filosofia.

Non sembrano esserci dubbi sull’appartenenza alle scienze umane di discipline in qualche modo connesse con la sociologia, come l’antropologia culturale, definita da Edward B. Tylor come studio delle “culture” intese quali credenze e pratiche proprie di gruppi sociali particolari, nella quale spiccano nomi come quelli di Lucien Lévi-Bruhl e Claude Lévi-Strauss; o come la linguistica, studio scientifico del linguaggio, in cui spiccano nomi come Ferdinand De Saussure o, oggi, Noam Chomsky; o infine come la demografia, scienza delle dinamiche delle popolazioni umane. Queste discipline tuttavia, forse per il loro carattere alquanto specialistico, non compaiono tra le materie di insegnamento del Liceo delle Scienze umane e non sempre sono presenti nei Dipartimenti universitari di Scienze umane.

Un discorso a sé merita l’economia, che nell’antichità e nel medioevo era sostanzialmente l’arte di amministrare la casa (*oikos*) procurando le ricchezze necessarie a questa, per cui poteva essere chiamata “economia domestica”, mentre in seguito alla rivoluzione industriale moderna è divenuta scienza della produzione e della circolazione della ricchezza di un’intera nazione, per cui è stata denominata “economia politica”, e oggi, in seguito alla cosiddetta globalizzazione, è scienza della circolazione delle risorse materiali nell’intero pianeta. Circa il suo carattere di scienza “umana” non ci dovrebbero essere dubbi, infatti colui che è considerato il fondatore dell’economia politica moderna, Adam Smith (1723-1790), autore dell’*Indagine sulla natura e le cause della ricchezza delle nazioni* (Smith, 1995), era un professore di filosofia, autore anche di un’opera sui sentimenti morali.

Ma già nei suoi primi cultori (Thomas R. Malthus, David Ricardo) si manifestò la tendenza a ricercare, per mezzo dell’economia politica, la formulazione di leggi universali simili a quelle formulate dalle scienze naturali, e ad esprimerle analogamente per mezzo di formule matematiche. Karl Marx, nella prefazione alla prima edizione del *Capitale*, parla di “leggi naturali della produzione capitalistica”, che “si fanno valere con bronzea necessità” (Marx, 1974, vol. I, p. 32). D’altro canto proprio Marx è l’autore

di una *Critica dell'economia politica* (Marx, 1973), che si ispira ad una concezione squisitamente filosofica quale la dialettica hegeliana, e oggi l'economia politica è caratterizzata da tendenze filosofico-politiche diverse quali, ad esempio, il liberalismo di F.A. von Hayek, l'interventismo riformistico di J. M. Keynes o il marxismo di P. Sraffa, per cui è difficile considerarla una scienza pura, del tutto avalutativa, come è proprio in genere delle scienze naturali.

Ancora più complessa sembra essere la posizione della scienza del diritto, per la quale non mi risulta che esista una denominazione specifica, oltre a quella generica di "scienze giuridiche", e che non va confusa né con la giurisprudenza, che è invece l'applicazione o l'interpretazione del diritto positivo, ossia l'attività dei giudici che pronunciano sentenze e degli esperti che discutono gli ordinamenti giuridici, né con la filosofia del diritto, che consiste nel mettere in discussione il concetto stesso diritto e i suoi fondamenti. Non c'è dubbio, infatti, che la scienza del diritto sia una scienza "umana", essendo il diritto un'istituzione o un'attività specificamente umana, ma non mi risulta che essa sia mai stata annoverata tra le scienze umane, anche se l'insegnamento di essa, come quello dell'economia, è giustamente presente nel Liceo delle scienze umane. Negli ordinamenti universitari invece il diritto è stato sempre oggetto di una Facoltà a sé stante, forse la più antica tra le Facoltà universitarie, perché risalente alle università medievali, dove spesso si affiancava alla Facoltà di teologia (sulla quale non è neppure il caso di chiedersi se appartenga alle scienze umane, perché nell'attuale ordinamento universitario italiano la teologia è oggi ignorata, anche se sarebbe interessantissimo discutere perché).

Come le scienze giuridiche, così nemmeno le "scienze politiche" sono normalmente comprese tra le scienze umane, almeno secondo l'uso linguistico corrente, benché non ci possano essere dubbi circa il carattere specificamente umano della politica. In molti ordinamenti universitari esiste infatti una Facoltà (in quello italiano si deve dire che esisteva, dopo l'abolizione per legge delle Facoltà) di Scienze politiche, dove si insegnano scienze giuridiche, storiche e sociologiche, come se queste fossero tutte articolazioni o specificazioni delle scienze politiche. La politica, a dire il vero, è stata da sempre oggetto delle più profonde riflessioni filosofiche: tutti i più grandi filosofi, da Platone ad Aristotele, da Agostino a Tommaso, da Hobbes a Locke, a Rousseau, a Kant, a Hegel, a Marx, hanno scritto opere di filosofia politica. Ma non escludo che recentemente sia nata anche una scienza della politica, diversa dalla filosofia politica, e quindi precedente con metodo strettamente scientifico, anche se non mi risulta che questa sia comunemente collocata tra le scienze umane. Ciò che trovo più interessante, anche dal punto di vista epistemologico, a proposito delle scienze politiche, è il loro carattere di scienze "pratiche", cioè aventi uno scopo non soltanto conoscitivo, ma anche attinente alla prassi, sul quale ritornerò nel paragrafo dedicato agli scopi delle scienze umane.

Esito, lo confesso, a valutare la posizione delle scienze pedagogiche, trovandomi nella condizione dell'inesperto che si muove in una sede frequentata prevalentemente da esperti, quale la presente rivista. Confesso anche la mia perplessità di fronte al moltiplicarsi delle denominazioni collegate a questo settore, le quali vanno da "scienze pedagogiche" a "scienze dell'educazione" ed a "scienze della formazione", nonché di fronte a situazioni come quella per cui la "pedagogia" è collocata tra le scienze umane nel Liceo delle scienze umane (insieme con antropologia, psicologia e sociologia), mentre esistono corsi di laurea come "Scienze umane e pedagogiche", i quali fanno pensare che le scienze pedagogiche siano diverse dalle scienze umane. Non c'è dubbio che l'educazione, oggetto di tali scienze, sia un'attività specificamente umana, come pure che essa possa essere studiata da un punto di vista filosofico, che ne discuta il significato, il valore e gli scopi, o da un punto di vista scientifico, che ne descriva i caratteri, i problemi, le tecniche. Avendo sostenuto esami universitari di pedagogia ed avendo insegnato per alcuni anni nel vecchio Istituto magistrale, conosco la storia della pedagogia, che vanta nomi illustri tra quasi tutti i maggiori filosofi del passato ed altri ancora come Comenio, Froebel, Pestalozzi, ecc. Ma sono portato a considerarli più come filosofi che come scienziati. Inoltre mi domando se le scienze pedagogiche, come le scienze politiche, non abbiano anch'esse qualche finalità pratica, della quale ci occuperemo in un prossimo paragrafo.

E veniamo finalmente al caso della filosofia, o delle cosiddette "scienze filosofiche" (espressione di origine hegeliana, adottata da alcuni corsi di laurea magistrale). Di fatto essa è stata a volte inclusa ed a volte esclusa dal novero delle scienze umane. Ad esempio in alcune Scuole di Specializzazione per l'Insegnamento Secondario (SSIS) essa era inclusa nell'Indirizzo "Scienze umane" (insieme con pedagogia, psicologia, ma anche storia), come pure alcuni dottorati di ricerca in Filosofia sono organizzati dall'Istituto Italiano di Scienze Umane (SUM); invece nel nuovo Liceo delle Scienze umane la Filosofia è una materia di insegnamento a sé stante, accanto alle Scienze umane. Personalmente sono favorevole a quest'ultima soluzione, perché ritengo che la filosofia non sia una scienza umana né per l'oggetto né per il metodo. Quanto all'oggetto, non c'è dubbio che essa si occupa anche dell'uomo (della conoscenza, della prassi, del linguaggio, dell'esistenza, dei fini, dei valori, del senso della vita umana), ma non solo dell'uomo, perché si occupa anche della natura, o delle scienze della natura (filosofia della matematica, della fisica, della biologia, della medicina, ecc.), e si occupa persino ... di Dio (la metafisica, o teologia razionale).

Quanto al metodo, a parte il fatto che la filosofia per definizione non segue alcun metodo precostituito, essa anticamente era annoverata tra le scienze. Nel greco antico, infatti, i termini *philosophia* ed *epistêmê* (scienza) praticamente avevano lo stesso significato, tant'è vero che Aristotele, per distinguere quella che noi chiamiamo filosofia dalle altre scienze, dovette

chiamarla “filosofia prima” o “scienza prima” (e la fisica “filosofia seconda”, ecc.). Ma in età moderna, con la rivoluzione scientifica del Seicento, prima le scienze naturali (fisica, chimica, biologia) e poi le stesse scienze umane (psicologia, sociologia, antropologia) hanno adottato il metodo sperimentale inaugurato da Galilei e da Newton, per cui si sono definitivamente separate dalla filosofia. Quest’ultima è rimasta un discorso a sé, che per alcuni filosofi (i cultori dell’ermeneutica) non è nemmeno un sapere, ma è un’interpretazione della realtà, mentre per altri è un sapere *sui generis*, di tipo dialettico (nel senso antico o in quello moderno del termine), o analitico (per la filosofia analitica del linguaggio), o fenomenologico, o di altro tipo ancora. Per tutti questi motivi, a mio modesto avviso, è bene che la filosofia, quale che sia il suo valore o la sua utilità, rimanga fuori – con buona pace di Hegel – da qualunque raggruppamento scientifico.

4. Il metodo

Oltre al problema dell’ambito, cioè dell’oggetto, un problema rilevante che interessa le scienze umane oggi è quello del metodo. In quanto scienze, infatti, esse dovrebbero servirsi di quello che è comunemente considerato il metodo scientifico, cioè il metodo sperimentale adottato dalle scienze della natura con la rivoluzione scientifica del Seicento, grazie al quale la scienza si è resa autonoma dalla filosofia ed è nata come scienza moderna. Tale metodo, come è noto, è stato inaugurato da Galilei e consiste, *grosso modo*, nelle seguenti operazioni. Anzitutto si osserva un fenomeno del quale si cerca la spiegazione, misurandone gli aspetti quantitativi o quelli riducibili a quantità (osservazione). Poi si avanza un’ipotesi circa la sua possibile spiegazione e si formula tale ipotesi in termini matematici (analisi). Successivamente si deducono le conseguenze di tale ipotesi (sintesi) ed infine si mettono a confronto tali conseguenze con nuove osservazioni, possibilmente in condizioni di più facile osservabilità e misurabilità (esperimento), per verificare se esse vengono confermate.

Tale metodo è stato applicato da Galilei alla meccanica, da Kepler e Newton all’astronomia e alla fisica in generale (chiamata ancora “filosofia naturale”), da Lavoisier e dai suoi successori alla chimica, da vari altri studiosi alle scienze biologiche, e così sono nate le moderne scienze della natura. Gli epistemologi del secolo XX lo hanno ulteriormente approfondito, ad esempio Karl R. Popper (1902-1994) ha mostrato che il fenomeno da cui esso prende le mosse costituisce un problema perché contrasta con precedenti aspettative, che le ipotesi di spiegazione devono essere formulate nel più grande numero possibile, che la soluzione si trova non per mezzo della verifica, ma per mezzo della falsificazione sperimentale di tutte le altre ipotesi, e che esso pertanto è un procedimento per tentativi ed errori, o per “congetture e confutazioni” (Popper, 1970

e 1972). Si può dire che anche le scienze umane si servono di tale metodo?

La psicologia scientifica, o sperimentale, se ne serve certamente, facendo ricorso a strumenti di misurazione e a laboratori per esperimenti. Anche la sociologia sembra poter misurare i fenomeni di cui si occupa, grazie alle scienze statistiche, che sono scienze matematiche, anche se il ricorso a laboratori ed esperimenti in essa appare più problematico, data l'attuale tendenza a privilegiare ricerche "sul campo". Lo stesso vale per l'antropologia culturale, mentre non ci sono dubbi sull'uso delle statistiche da parte delle scienze demografiche. Ma si può dire altrettanto delle scienze giuridiche? E delle scienze politiche? E delle scienze dell'educazione?

Nel caso della filosofia il discorso è più facile, anzitutto perché la filosofia, in quanto riflessione su ogni altro discorso, che riflette anche su se stessa e quindi non sottostà a regole imposte da altri, si dà da sé il proprio metodo, anzi i propri metodi, perché ci sono tanti metodi filosofici quanti sono i tipi di filosofia. Ci sono infatti filosofie di tipo empiristico, che tendono ad imitare le scienze sperimentali, filosofie di tipo razionalistico, che tendono ad imitare le scienze matematiche, filosofie di tipo dialettico, di tipo fenomenologico, di tipo esistenzialistico, di tipo analitico-linguistico, e l'elenco potrebbe continuare. Ma, come abbiamo visto sopra, difficilmente si può considerare la filosofia una delle scienze umane, non solo per il metodo, ma anche per l'oggetto.

Naturalmente il metodo delle scienze umane è a sua volta oggetto di dibattito. Le due posizioni più interessanti delineate al riguardo sono quella favorevole all'unità del metodo, rappresentate da Popper e, in Italia, da Dario Antiseri (2001), secondo cui le scienze umane devono avere lo stesso metodo delle scienze naturali, e quella favorevole a una netta distinzione di metodo tra i due tipi di scienze, rappresentata soprattutto da Hans-Georg Gadamer (1900-2002). Quest'ultimo, che è considerato il maggiore esponente della filosofia ermeneutica, ha ripreso in qualche misura la distinzione diltheyana tra scienze della natura e scienze dello spirito (filologia, storia, filosofia), sostenendo che queste ultime fanno uso non della spiegazione, ma della comprensione, più precisamente dell'interpretazione (greco: *hermeneia*), la quale presuppone delle pre-comprensioni, anche dei pregiudizi, quindi coinvolge nella ricerca anche il soggetto, e si propone fundamentalmente di realizzare la "fusione di orizzonti" con il testo, o l'autore, o la situazione tematizzata (Gadamer, 2001). Antiseri inoltre ha sostenuto, non senza ragioni, che in fondo le posizioni di Popper e di Gadamer possono anche convergere, perché sia nel caso delle congetture che nel caso delle interpretazioni si procede comunque per confutazione.

In particolare è stato oggetto di dibattito il metodo della sociologia, il quale è stato al centro di un famoso scontro tra Popper e la sua scuola e

la Scuola di Francoforte, rappresentata da Adorno e Habermas, scontro chiamato in Germania col nome di *Positivismusstreit* (scontro sul positivismo, perché la Scuola di Francoforte accusa la scuola di Popper di positivismo). Nel Congresso di sociologia tenutosi a Bad Homburg nel 1962 sono intervenuti da posizioni opposte Popper, il quale ha sostenuto che anche la sociologia deve seguire il metodo scientifico per congetture e confutazioni, e Adorno, il quale ha sostenuto che non si può comprendere la parte senza conoscere il tutto e che dunque anche la sociologia deve servirsi della dialettica hegeliana come conoscenza del tutto. La posizione di Popper è stata difesa da Hans Albert, che ha accusato i dialettici di fare discorsi infalsificabili e quindi incontrollabili, mentre quella di Adorno è stata difesa da Jürgen Habermas, il quale si è richiamato anche all'ermeneutica di Gadamer, affermando la necessità che anche le scienze sociali esercitino una forma di "comprensione" (Maus-Fürstenberg, 1972). Successivamente lo stesso Habermas ha proposto di adottare anche nelle scienze sociali una forma di razionalità non di tipo strumentale, come quella delle scienze naturali, ma di tipo "comunicativo" (Habermas, 1980). Sia Adorno che Habermas, infine, hanno accusato la sociologia "scientifica", di origine weberiana, di conservatorismo, in quanto giustificazione dell'assetto sociale esistente, e le hanno contrapposto la "sociologia critica" della Scuola di Francoforte.

5. Lo scopo

Le critiche della Scuola di Francoforte alla sociologia scientifica pongono il problema di quale sia lo scopo delle scienze umane: si tratta di uno scopo puramente conoscitivo, cioè di spiegare i fenomeni riguardanti l'uomo e il mondo umano in genere, o si tratta di uno scopo anche pratico, cioè di intervenire, di trasformare, di migliorare la situazione esistente? La psicologia scientifica sembrerebbe avere uno scopo puramente conoscitivo, ma non si può ignorare che esiste oggi un'attività di consulenza psicologica, la quale si configura come aiuto a risolvere anche problemi di carattere comportamentale, e quindi pratico. Così come non si può ignorare la contiguità della psicologia con la psicanalisi, la quale ha chiaramente uno scopo terapeutico, e con la psichiatria, che si presenta come diagnosi e terapia di malattie psichiche. A proposito della sociologia abbiamo già visto come per molti essa non debba limitarsi a descrivere e spiegare i fenomeni sociali, ma debba anche fornire indicazioni per risolvere i problemi. Ancor più chiaro sembra essere lo scopo pratico dell'economia, sia nella sua versione liberale che in quella riformistica o addirittura rivoluzionaria. E più chiaro ancora sembra essere lo scopo pratico delle scienze politiche, cioè quello di aiutare a governare, o ad amministrare, in forme sempre più adeguate. Ma il problema si pone anche

per le scienze pedagogiche, dato che l'educazione è per definizione un'attività orientata ad un fine.

La famosa contestazione della società industriale avanzata, convenzionalmente ricondotta al "Sessantotto", ma in realtà iniziata con le rivolte studentesche nell'Università di Berkeley, California, nel 1964 (rappresentate nel film *Zabrisky-Point* di Bertolucci), proseguita con le occupazioni di Facoltà universitarie in Italia (Torino, Pisa) nel 1967, con la rivolta studentesca guidata da Rudy Dutschke a Berlino sempre nel 1967, e culminata nel maggio del 1968 a Parigi, è stata anche una contestazione del tipo di sapere praticato nella società occidentale, cioè il sapere scientifico-tecnologico, considerato un sapere di tipo conservatore, e non a caso i riferimenti culturali degli studenti in rivolta sono stati Marx, Mao e Marcuse (le tre M). Nel libro *L'uomo a una dimensione* Marcuse denunciava la mancanza, nella società industriale avanzata, della dimensione della critica, e in *Eros e civiltà* prospettava una società nuova, liberata non solo dal lavoro alienato, proprio della società capitalista, ma dal lavoro *tout court* (Marcuse, 1967 e 1968).

Alla contestazione sviluppatasi negli anni Sessanta del secolo XX risale un fenomeno culturale che ha inciso profondamente nel dibattito filosofico ed epistemologico della seconda metà del secolo ed è in corso ancora oggi, la cosiddetta "riabilitazione" (per i suoi critici) o "rinascita" (per i suoi sostenitori) della "filosofia pratica", la quale ha riguardato non solo il tipo di razionalità proprio della filosofia, ma anche quello proprio delle scienze sociali e, quindi, delle scienze umane nel loro complesso. Nel corso di quella contestazione infatti si constatò che le scienze umane, dalle quali ci si attendeva – con fiducia di tipo positivista e scientifico – la soluzione di tutti i problemi dell'uomo, si erano rivelate incapaci di orientare la prassi, cioè di giudicare che cosa è bene e che cosa è male, che cosa è giusto e che cosa è ingiusto, e quindi di indicare la direzione in cui agire per eliminare l'ingiustizia, la violenza, la sofferenza umana in generale. Ciò era la conseguenza della "avalutatività" della scienza, teorizzata da Max Weber, ma rappresentava anche il limite della scienza, la sua inutilità per la vita umana (Volpi, 1980).

Pertanto si riscoprì che nella storia del pensiero erano esistite altre forme di sapere, di sapere razionale, non di fede religiosa, che invece erano in grado di orientare la prassi, cioè di formulare giudizi di valore e di indicare dei fini di carattere pratico. Si riscoprirono in particolare la "filosofia pratica" elaborata nell'antichità da Aristotele (autore di tale espressione) e la "ragione pratica" introdotta in età moderna da Kant. Si ebbe così una serie di interventi da parte dei maggiori filosofi, prima in Germania ma poi anche nel resto del mondo, rivolti alla "riabilitazione della filosofia pratica", sia nella direzione dell'aristotelismo che in quella del kantismo (Riedel, 1972-1974). Bisogna riconoscere che l'orientamento verso la filosofia pratica di Aristotele fu prevalente, essendo stato condiviso in Ger-

mania da Gadamer, il quale indicò la filosofia pratica di Aristotele come modello della sua ermeneutica, e negli Stati Uniti d'America da filosofi come Alasdair MacIntyre (1988) e i cosiddetti *communitarians*, ma anche da filosofi *liberals* come Martha Nussbaum, la quale è riuscita a mostrare l'ispirazione aristotelica delle teorie economiche di Amartya K. Sen (Nussbaum, 1990).

La filosofia pratica, in quanto filosofia che ha come fine la *praxis*, si distingue, secondo Aristotele, dalla filosofia teoretica, che ha come fine la pura conoscenza (*theôria*), e dalle scienze poietiche, che hanno per fine la produzione (*poiêsis*) di oggetti. Essa, per Aristotele, è quella forma di sapere razionale, che si propone non solo di conoscere che cosa è bene per l'uomo, inteso sia come singolo individuo che come comunità familiare (*oikìa*, famiglia, casa) e come società politica (*polis*), ma anche di indicare all'uomo il modo per realizzare tale bene, inteso come la felicità sua, della sua famiglia e della sua città. Secondo Aristotele la prassi adeguata alla realizzazione del bene è la virtù, intesa come eccellenza nell'azione, sia in ciò che riguarda il carattere e il costume (*êthos*), a cui si riferiscono le "virtù etiche", sia in ciò che riguarda l'esercizio della ragione (*dianoia*), a cui si riferiscono le "virtù dianoetiche". Tra queste ultime in particolare Aristotele valorizza la *phronêsis*, saggezza pratica, consistente nel saper individuare, attraverso la ragione, i mezzi, cioè le azioni, più adeguati alla realizzazione del fine, cioè del bene, il quale in definitiva è la felicità, intesa non come semplice godimento, ma come piena realizzazione di tutte le capacità umane. Nel caso della città, invece, il perseguimento della felicità generale è affidato alle leggi e in particolare alla costituzione, che devono essere le migliori possibili, essendo anch'esse opera della *phronêsis*.

Aristotele teorizza anche il metodo della filosofia pratica, che non è la dimostrazione di tipo matematico, perché l'oggetto su cui essa verte, cioè i beni umani, non sono tali "sempre", come gli oggetti della matematica, ma solo "per lo più", cioè nella maggior parte dei casi, ammettendo quindi delle eccezioni. Essa dunque sarà meno rigorosa, e quindi più duttile, più elastica, della matematica, ma non per questo rinuncerà ad argomentare, solo che le sue argomentazioni, partendo da premesse che valgono solo "per lo più", varranno anch'esse solo "per lo più" (Aristotele, 1999). Più precisamente la filosofia pratica dovrà partire da premesse che siano condivise da tutti, o dalla maggior parte degli uomini, o almeno dai più esperti e stimati (chiamate in greco *endoxa*), quindi dovrà tener conto dei valori condivisi, ma senza rinunciare a correggerli ed a migliorarli, qualora essi vadano incontro a difficoltà e si prestino ad obiezioni. Insomma essa fornisce una forma di razionalità, condivisibile – a differenza dalle fedi religiose – da tutti, per mezzo della quale si può cercare di risolvere i problemi pratici che si presentano nella vita di ogni essere umano (Berti, 2004 e 2008).

Mi domando se alcune delle scienze umane, per esempio le scienze

politiche, non possano configurarsi anch'essa come "scienza pratica", e in particolare me lo domando per la pedagogia, anzi lo domando ai colleghi pedagogisti che leggeranno questo articolo.

Nota bibliografica

- Antiseri D. (2001). *Teoria unificata del metodo*. Milano: Utet Libreria.
- Aristotele (1999). *Etica Nicomachea*, trad. di C. Natali. Roma-Bari: Laterza.
- Berti E. (2004). *Filosofia pratica*. Napoli: Guida.
- Berti E. (2008). *Aristotele nel Novecento*. Roma-Bari: Laterza.
- Dilthey, W. (1974). *Introduzione alle scienze dello spirito*, trad. di G. A. De Toni. Firenze: La Nuova Italia.
- Droysen J.G. (1994). *Istorica*, a cura di S. Caianiello. Napoli: Guida.
- Gadamer H.-G. (2001). *Verità e metodo*, trad. di G. Vattimo. Milano: Bompiani.
- Gusdorf G. (1972). *Introduzione alle scienze umane*, trad. di R. Bussi. Bologna: Il Mulino.
- Habermas J. (1980). *Agire comunicativo e logica delle scienze sociali*, trad. di M. Balusch, Bologna: Il Mulino.
- Hume D. (1987). *Opere filosofiche*. Roma-Bari: Laterza.
- MacIntyre A. (1988). *Dopo la virtù*, trad. di P. Capriolo. Milano: Feltrinelli.
- Marcuse H. (1967). *L'uomo a una dimensione*, trad. di L. e T. Gallino. Torino: Einaudi.
- Marcuse H. (1968). *Eros e civiltà*, trad. di L. Bassi. Torino: Einaudi.
- Marx K. (1973). *Per la critica dell'economia politica*, trad. di E. Cantimori Mezzomonti. Roma: Editori Riuniti.
- Marx K. (1974). *Il Capitale*, a cura di D. Cantimori. Roma: Editori Riuniti.
- Maus H., Fürstenberg F. (a cura di) (1972). *Dialettica e positivismo in sociologia*, trad. di A. Marietti Solmi. Torino: Einaudi.
- Nussbaum M. C. (1990). Nature, Function, and Capability: Aristotle and Political Distribution. In G. Patzig (a cura di), *Aristoteles' "Politik"* (pp. 152-186). Göttingen: Vandenhoeck & Ruprecht.
- Popper K. R. (1970). *Logica della scoperta scientifica*, trad. di M. Trinchero. Torino: Einaudi.
- Popper K. R. (1972). *Congetture e confutazioni*, trad. di G. Pancaldi. Bologna: Il Mulino.
- Riedel M. (a cura di) (1972-1974). *Rehabilitierung der praktischen Philosophie*, 2 voll. Freiburg i. B.: Rombach.
- Smith A. (1995). *La ricchezza delle nazioni*, a cura di A. Roncaglia. Roma: Newton Compton.
- Volpi F. (1980). La rinascita della filosofia pratica in Germania. In C. Pacchiani (a cura di). *Filosofia pratica e scienza politica* (pp. 11-97). Abano Terme: Francisci.
- Von Wright G.H. (1977). *Spiegazione e comprensione*, trad. di G. Di Bernardo. Bologna: Il Mulino.
- Weber M. (2001). *Saggi sul metodo delle scienze storico-sociali*, in *Opere di Max Weber*, a cura di P. Rossi. Torino: Edizioni di Comunità.
- Windelband W. (1894). *Geschichte und Naturwissenschaft*. Strassburg: Heitz.

SE